

John Locke

SAGGIO
SULL'INTELLIGENZA UMANA

tomo primo

Editori Laterza 1988

l'anima quanto l'estensione effettiva è inseparabile dal corpo; di maniera che, se questa opinione è veritiera, cercare in quale momento un uomo cominci ad avere delle idee è il medesimo come cercare quando abbia cominciato ad esistere l'anima sua. Poiché, a questi effetti, l'anima e le sue idee cominciano ad esistere al medesimo tempo, esattamente come il corpo e la sua estensione.

10. Ma tanto se si vorrà supporre che l'anima esista prima, dopo, o al medesimo tempo in cui il corpo comincia ad essere sommariamente organizzato o ad avere i principî della vita (il che io lascio che venga dibattuto fra coloro che meglio di me hanno meditato su questo argomento), qualunque supposizione, dico, venga fatta a tale proposito, io confesserò che a me è toccata una di quelle anime grevi, che non si sentono sempre occupate a contemplare una qualche idea, e che non saprebbero concepire che sia più necessario all'anima pensare sempre di quello che non sia al corpo essere sempre in movimento; la percezione delle idee essendo per l'anima (a quanto io credo) ciò che il movimento è per il corpo: ossia, una delle sue operazioni, e non la sua essenza. Da ciò segue che, sebbene il pensiero sia considerato come l'azione più propria dell'anima, non è tuttavia necessario supporre che l'anima pensi di continuo, e che sia sempre in azione. È questo forse il privilegio dell'infinito Autore e Conservatore di tutte le cose, che « non dorme e non sonnecchia mai »; ma questo non si addice affatto ad alcun essere finito, o, per lo meno, non all'anima dell'uomo. Sappiamo certo per esperienza che, qualche volta, pensiamo; dal che tiriamo questa conclusione infallibile, che c'è in noi qualche cosa che ha la capacità di pensare. Ma se poi questa sostanza pensi di continuo o no, è cosa di cui non possiamo assicurarci se non in quanto ce lo dica l'esperienza. Poiché dire che il pensare in atto è una proprietà essenziale dell'anima, e inseparabile da essa, significa dare per presupposto quello che è da dimostrare, senza fornirne alcuna prova con la ragione: della quale tuttavia non si può fare a meno, qualora non si tratti di una proposizione evidente di per se stessa. Ora, io mi appello a tutto il genere umano per saper se sia vero che questa proposizione, « che l'anima pensa sempre », sia evidente di per se stessa, in modo che ognuno vi consenta non appena la sente enunciare per la prima volta. [Dubito di aver pensato la notte scorsa, o meno. Trattandosi di una questione di fatto, allegare come prova una supposi-

zione la quale costituisce proprio la cosa di cui si discute, significa fare una petizione di principio. Non c'è nulla che non possa essere dimostrato con un metodo simile. Non ho che da supporre che tutte le pendole pensino fin tanto che il bilanciere è in moto, e avrò senz'altro dato una prova sufficiente, e incontestabile, dell'affermazione che la mia pendola abbia pensato durante tutta la notte scorsa. Ma chiunque voglia evitare di ingannare se stesso, dovrà costruire la sua ipotesi su un punto di fatto e spiegarla con delle esperienze sensibili, e non partire invece con una prevenzione relativa a una questione di fatto favorevole alla sua ipotesi, ossia giudicare che un fatto è vero perché egli lo suppone tale: tale sistema di prova si riduce a questo, che io debbo avere necessariamente pensato durante tutta la notte scorsa, perché un altro ha supposto che io pensi di continuo, benché io stesso non possa percepire il fatto di pensare effettivamente di continuo.

Ma certa gente appassionata delle proprie convinzioni, non solo è capace di portar come prova una semplice supposizione circa la cosa di cui si discute, ma anche di far dire a coloro che non sono del loro avviso una cosa del tutto diversa da ciò che essi hanno detto in realtà¹. Ed è questo che ho sperimentato nell'occasione presente: poiché v'è stato un Autore il quale, avendo letto la prima edizione della presente opera, e non essendo soddisfatto da ciò che io ho suggerito contro l'opinione di coloro che sostengono che l'anima pensa sempre, mi fa dire che una cosa cessa di esistere per il fatto che noi non sentiamo che essa esiste durante il nostro sonno. Strana conseguenza, che non può essermi attribuita se non da chi abbia lo spirito pieno di una cieca prevenzione!² Poiché io non dico che non vi sia affatto un'anima nell'uomo perché, durante il sonno, l'uomo non ne ha alcun sentimento, ma dico che l'uomo non può pensare, in qualunque momento, nella veglia o nel sonno, senza accorgersene. Questo sentimento non è necessario nei riguardi di nessuna cosa a eccezione dei nostri pensieri, ai quali è e sempre sarà necessariamente connesso; e ad essi sempre sarà necessario, fino al giorno in cui potremo pensare senza esserne consapevoli³.]

¹ Così il Coste, ma le edizioni inglesi, in luogo dell'ultima frase, hanno: « ma anche di allegare argomenti di fatto errati ». (N.d.T.)

² Così il Coste, ma i due periodi sono molto abbreviati nelle edizioni inglesi. (N.d.T.)

³ Tutto il passo della parentesi quadra è stato aggiunto dopo la prima edizione.

11. Sono d'accordo che l'anima non sta mai senza pensare in un uomo sveglio, poiché questa è la condizione dello stato di veglia. Ma se poi non sia cosa possibile per tutto l'uomo, comprendendovi l'anima oltre al corpo, dormire senza fare alcun sogno, è un quesito che merita di essere esaminato da un uomo allo stato di veglia: poiché non è facile concepire che una cosa possa pensare senza essere affatto cosciente di ciò. Che se l'anima pensa in uno che dorme senza averne la percezione, domando se, mentre essa pensa in tale maniera, senta piacere o dolore, se sia capace di felicità o di pena. Per l'uomo, sono sicuro che, in quella situazione, egli non ne è capace più che non lo siano il letto o la terra sui quali giace. Poiché essere felice o infelice senza averne alcuna coscienza è cosa che mi sembra del tutto contraddittoria e impossibile. E se poi si dice che, forse, mentre il corpo è gravato dal sonno, l'anima può avere i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi piaceri e le sue pene, separatamente e di per se stessa, senza che l'uomo se ne accorga e vi prenda alcuna parte, è pur certo che Socrate dormiente e Socrate sveglio non sono la stessa persona; ma l'anima di Socrate quando egli dorme, e Socrate, ossia un uomo composto di corpo e d'anima, quando veglia, sono due diverse persone: poiché Socrate sveglio non ha alcuna conoscenza né interesse della felicità o dell'infelicità dell'anima sua, la quale partecipa da sola di tali sentimenti quando egli dorme, e in quello stato egli non se ne accorge affatto, e non vi prende una parte maggiore di quella che prenda alla felicità o infelicità di un uomo che si trovi nelle Indie e che gli sia sconosciuto. Poiché, se distacciamo del tutto dalle nostre azioni e dalle nostre sensazioni, e soprattutto dal piacere e dal dolore, la coscienza che ne abbiamo e l'interesse che l'accompagna, sarà molto difficile sapere in che cosa dovremo ravvisare l'identità personale¹.

12. L'anima, dicono costoro, pensa anche nel sonno più profondo. Ma quando l'anima pensa e ha delle percezioni, senza dubbio essa è altrettanto capace di accogliere delle idee di piacere o di dolore come qualunque altra percezione, e deve necessariamente esser consapevole delle sue percezioni. E pertanto, se l'anima ha

¹ Questo problema è esaminato estesamente nel cap. XXVII di questo Libro secondo.

* Nell'edizione inglese: « In quale altro modo si poteva formare l'inferenza che una cosa non è perché non ne siamo sensibili durante il sonno? ».

di un'affermazione sprovvista di qualunque elemento di prova e d'una conoscenza senza percezione; o piuttosto, di una nozione confusa che ci si è fatta per difendere un'ipotesi, e non certo una di quelle verità chiare che siamo costretti ad accogliere per la loro stessa evidenza, o che non si possono negare senza contraddire impudentemente la comune esperienza. Poiché tutto quello che si può dire, al massimo, su questo argomento, è questo, che è possibile che l'anima pensi sempre, ma che non sempre conserva il ricordo di quello che pensa; ed io, per mio conto, dico che è altrettanto possibile che l'anima non pensi sempre; e che è assai più probabile che qualche volta non pensi, di quanto sia invece probabile che spesso e per un periodo continuativo assai lungo essa pensi senza che, un momento dopo, sia consapevole di aver avuto alcun pensiero.

19. Supporre che l'anima pensi senza che l'uomo se ne accorga, come ho già detto, significa fare di un solo uomo due persone; ed è cosa di cui avremo appunto motivo di sospettare questi signori, se vorremo osservare attentamente il modo come essi si esprimono a questo riguardo. Poiché coloro che ci dicono che l'anima pensa sempre, non dicono mai, ch'io mi ricordi, che l'uomo pensa sempre. Ora, può forse pensare l'anima senza che pensi l'uomo? Oppure, può forse pensare l'uomo, senza esserne consapevole? Se qualcuno dicesse questo, potrebbe venir sospettato di parlare a vanvera. Se sostengono che l'uomo pensa sempre, ma non ne è sempre consapevole, possono dire altrettanto bene che il suo corpo ha un'estensione senza avere delle parti. Poiché dire che il corpo è esteso senza avere delle parti, e che una cosa pensa senza conoscere e senza percepire che pensa, sono due affermazioni egualmente inintelligibili. E coloro che parlano così avrebbero altrettanto ragione per sostenere, se ciò possa servire alla loro ipotesi, che l'uomo ha sempre fame, ma non ha sempre il sentimento della fame; poiché la fame consiste proprio in quella sensazione, come il pensiero consiste nell'esser consapevoli del fatto che si pensa. Se dicono che l'uomo ha sempre questa consapevolezza, domando come essi lo sappiano, dal momento che la coscienza altro non è che la percezione di ciò che accade nella propria mente. Forse un altro uomo potrà accorgersi che io sono conscio di qualcosa quando io stesso non me ne accorgo? Qui, la conoscenza di nessun uomo

potrà mai andare oltre la sua esperienza. Svegliate un uomo da un sonno profondo e domandategli che cosa pensasse in quel momento. Se lui stesso sente di non aver pensato a nulla in quel momento, bisogna essere un grande divinatore del pensiero per poterlo assicurare che effettivamente egli non ha smesso mai di pensare. E non gli si potrebbe sostenere, con maggior ragione, che non ha dormito affatto? Questa è senza dubbio una questione che supera i limiti della filosofia; e niente meno di un'esplicita rivelazione potrà scoprire ad un altro che nell'anima mia vi sono dei pensieri, quando io stesso non riesco affatto a scoprirvene. Quella gente deve avere una vista penetrante davvero per vedere con certezza che io penso, quando non son capace di vederlo io stesso, e dichiaro esplicitamente che non penso; e inoltre costoro possono vedere che i cani e gli elefanti non pensano affatto, benché questi animali ne diano tutte le dimostrazioni possibili e immaginabili, tranne che non ce lo dicono loro stessi. Qualcuno può sospettare che tutto questo sia più strano delle cose che si raccontano dei Fratelli della Rosa-croce: poiché, dopo tutto, sembrerebbe più facile rendersi invisibili agli altri che non rendere i pensieri di un altro a me visibili, quando a lui stesso non lo sono. Ma, per far ciò, basta definire l'anima « una sostanza che pensa sempre », e il colpo è fatto. Se una tale definizione abbia in sé alcuna autorità, non vedo che possa servire ad altro che a far supporre a molti di non avere affatto un'anima, dal momento che s'accorgono che una buona parte della loro vita trascorre senza che abbiano alcun pensiero. Poiché non conosco alcuna definizione, o ipotesi di una qualunque setta, forte abbastanza da distruggere un'esperienza costante; e forse si fa tanto chiasso, e si accendono tante inutili dispute, proprio per un'affettazione di questo genere, di conoscere oltre ciò che si percepisce.

20. Non vedo dunque nessuna ragione di credere che l'anima pensi prima che i sensi le abbiano fornito delle idee a cui pensare e, via via che il numero di queste idee cresce, e che esse si conservano, accade che l'anima, perfezionando con l'esercizio la sua facoltà di pensare nelle sue diverse parti, nonché combinando poi queste idee, e riflettendo sulle sue proprie operazioni, accresce il suo patrimonio, nonché la sua facilità nel ricordare, immaginare, ragionare, e negli altri modi del pensiero.

Capitolo ventisettesimo

DELL'IDENTITÀ E DELLA DIVERSITÀ ¹

1. La mente spesso trova un'altra occasione di fare dei confronti nell'essere stesso delle cose, quando, considerando una cosa qualunque come esistente in alcun determinato tempo e luogo, la confrontiamo con la cosa stessa esistente in un altro tempo, e con ciò formiamo le idee di identità e diversità. Quando vediamo che una data cosa si trova in un qualunque luogo, in un qualunque istante del tempo, siamo sicuri (cheché essa sia) che si tratta proprio di quella cosa, e non altra che in quello stesso tempo esista in altro luogo, per quanto indistinguibile essa possa essere per ogni altro rispetto: e in ciò consiste l'identità, quando le idee cui essa è attribuita non si diversificano affatto da ciò che erano nel momento in cui noi consideriamo la loro anteriore esistenza, e al quale confrontiamo la presente. Poiché non troviamo mai, né concepiamo possibile, che due cose della stessa specie esistano nello stesso luogo al medesimo tempo, giustamente concludiamo che, qualunque cosa esista in alcun luogo o tempo, essa esclude tutto ciò che è della stessa specie, e si trova essa sola in quel luogo. Quando perciò domandiamo se una cosa qualunque sia la stessa o no, questo sempre si riferisce a qualcosa che è esistito in quel dato tempo e in quel dato luogo, di cui era certo, in quell'istante, che era identica con se stessa, e con nessun'altra. E da ciò segue che una data cosa non può avere due principî della propria esistenza, né due cose un principio solo: essendo impossibile che delle cose della stessa specie siano o esistano allo stesso istante ed esattamente nello stesso luogo; o che una stessa identica cosa

¹ Questo capitolo fu aggiunto nella seconda edizione per suggerimento del Molyneux. Vedi Lettere del L. al Molyneux del 23 agosto 1693 e 8 marzo 1695. (N. del Fraser)

sia in luoghi diversi. Pertanto, ciò che ha avuto un dato principio, è la stessa cosa; e ciò che ha avuto un principio diverso da essa nel tempo e nello spazio, non è la stessa cosa, bensì diversa. Ciò che ha causato le difficoltà nei riguardi di questa relazione è stata la poca cura e attenzione usata nel formare nozioni precise delle cose cui la relazione viene attribuita.

2. Abbiamo idee solo di tre specie di sostanze: 1) Dio. 2) Le intelligenze finite. 3) I corpi. Anzitutto, Dio è senza principio, eterno, inalterabile, e ovunque presente, e perciò, per quanto riguarda la sua identità, non può esserci alcun dubbio. In secondo luogo, gli spiriti finiti, avendo ciascuno il proprio tempo e luogo determinato di cominciamento dell'esistere, la relazione con quel tempo e luogo determinerà sempre di ciascun d'essi l'identità, fintanto che esista.

In terzo luogo, lo stesso vale per ogni particella di materia, che è sempre la stessa ove non vi sia aggiunta o sottratta della materia. Poiché, sebbene queste tre specie di sostanze, come noi le chiamiamo, non si escludano l'una con l'altra dal medesimo luogo, tuttavia non possiamo fare a meno di concepire che esse debbano necessariamente escludere ogni altra sostanza della stessa specie dal luogo medesimo; altrimenti, sarebbero vane le nozioni e i nomi di identità e diversità, e non potrebbero esservi tali distinzioni di sostanze fra loro, o di alcun'altra cosa. Per esempio: se due corpi potessero essere nello stesso luogo allo stesso tempo, allora, grandi o piccole che fossero, quelle due particelle di materia dovrebbero essere una sola; anzi, tutti i corpi non sarebbero che un solo e medesimo corpo. Infatti, per la stessa ragione per cui due particelle di materia potrebbero essere in un solo luogo, tutti i corpi potrebbero essere in un solo luogo: il che, ove potessimo immaginarlo, eliminerebbe la distinzione dell'identico e del diverso, dell'uno e del più, e la renderebbe ridicola. Ma poiché è contraddittorio che due cose o più siano una sola, l'identità e la diversità sono relazioni e modi di raffronto ben fondati, e utili all'intelligenza.

3. * Tutte le altre cose, non essendo che modi o relazioni che hanno il loro ultimo termine nelle sostanze, anche l'identità e di-

* Nell'edizione curata da Nidditch il contenuto del paragrafo cui qui si

vivente della pianta, ha quella identità che fa della pianta stessa, e, di tutte le sue parti, parti della stessa pianta, durante tutto il tempo in cui esse esistono unite in quell'organizzazione continuata, che è atta a portare quella vita comune a tutte le parti così unite.

6. Il caso non è tanto diverso nei bruti che ciascuno non possa vedere dal già detto cosa sia che costituisce un animale e lo fa continuare ad essere il medesimo. Abbiamo qualcosa di simile nelle macchine, e può servire a illustrare il punto. Per esempio, cos'è un orologio? È chiaro che non è altro da un'organizzazione o costruzione di parti adatta a un certo fine, la quale, quando vi si aggiunga una forza sufficiente, è capace di raggiungere quel fine. Se supponiamo che questa macchina sia un solo corpo continuo, tutte le cui parti organizzate siano riparate, accresciute o diminuite da una costante aggiunta o separazione di parti insensibili, con una sola vita comune, abbiamo qualcosa di molto simile al corpo di un animale; con questa differenza, che, in un animale, l'attitudine dell'organizzazione, e il movimento in cui consiste la vita, cominciano assieme, poiché il moto viene dall'interno, ma poiché nelle macchine la forza viene visibilmente dall'esterno, spesso essa manca quando l'organo è in perfetto ordine, e del tutto atto a riceverlo.

7. Questo ci dimostra ancora in che consiste l'identità dell'uomo stesso: ossia, in nient'altro che nella partecipazione alla stessa vita continuativa da parte di particelle di materia in continuo flusso, che successivamente vengono a riunirsi in modo vitale allo stesso corpo organizzato. Chiunque riponga l'identità dell'uomo in alcun'altra cosa che non sia, come quella degli altri animali, un solo corpo acconciamente organizzato, preso in un determinato istante, e da quel punto continuata, in un'unica organizzazione di vita, in una molteplicità di particelle di materia unite ad esso corpo in un flusso continuo, troverà che è assai difficile fare di un embrione, di un adulto, di un pazzo e di un savio, lo stesso uomo: a meno che non voglia accettare un'ipotesi la quale renderà possibile che Seth, Ismaele, Socrate, Pilato, Sant'Agostino e Cesare Borgia siano lo stesso uomo. Poiché se la sola identità dell'anima fa sì che un uomo sia lo stesso uomo, e se non v'è nulla nella natura della materia per cui lo stesso spirito individuale non possa essere unito a corpi diversi, sarà possibile che quegli uomini, che

hanno vissuto in epoche lontane fra loro, e che ebbero carattere tanto diverso, siano stati lo stesso uomo. E questa maniera di parlare deve dipendere da un impiego molto strano della parola uomo, applicata a un'idea dalla quale vengono esclusi il corpo e la forma esteriore. E tale maniera di parlare concorderebbe ancor peggio con le nozioni di quei filosofi che ammettono la trasmigrazione, e ritengono che le anime degli uomini, per i loro cattivi comportamenti, possano venir degradate e immesse nel corpo degli animali, come luogo loro adatto, con organi atti alla soddisfazione delle loro inclinazioni brutali. E tuttavia credo che nessuno, anche se potesse esser certo che l'anima di Eliogabalo si trovasse in uno dei suoi maiali, direbbe tuttavia che quel maiale è un uomo, o Eliogabalo.

8. Non è dunque l'unità di sostanza che comprende tutte le specie di identità, o che la determinerà in ogni caso; ma, per intendere e giudicare correttamente di ciò che sia l'identità, dobbiamo considerare quale idea stia per la parola cui essa viene applicata: poiché una cosa è essere la stessa sostanza, un'altra lo stesso uomo, e una terza la stessa persona, se persona, uomo e sostanza siano tre nomi che rappresentano tre idee diverse; — poiché, data l'idea che appartiene a quel nome, tale deve essere l'identità. E se a questo si fosse riflettuto con un poco più di attenzione, si sarebbe forse evitata in gran parte la confusione che spesso si riscontra in questa materia, con le difficoltà apparenti, non piccole, che ne conseguono: specialmente in ciò che riguarda l'identità personale, di cui perciò tratteremo qui appresso.

9. Un animale è un corpo organizzato vivente; e, di conseguenza, lo stesso animale, come abbiamo osservato, è la stessa vita continuativa comunicata a diverse particelle di materia, via via che successivamente si trovano unite a quel corpo organizzato vivente. E, qualunque cosa si dica di altre definizioni, un'osservazione attenta metterà fuori dubbio il fatto che l'idea che abbiamo nella mente, e di cui è segno sulle nostre labbra il suono « uomo », altra non è che di un animale dotato di quella certa forma. Poiché non credo di poter dubitare del fatto che chiunque vedesse una creatura fatta e formata come lui, anche se non possedesse maggior ragione in tutta la sua vita che non un gatto o un pappagallo, tut-

tavia la chiamerebbe un uomo; o chiunque udisse un gatto o un pappagallo discorrere, ragionare e filosofare, pure non lo chiamerebbe mai altro che un gatto o un pappagallo, né lo penserebbe diverso; e direbbe che il primo è un uomo stupido e irrazionale, e l'altro un pappagallo intelligentissimo e razionalissimo. [¹ Un rapporto che troviamo in un autore di grande distinzione² è sufficiente a giustificare l'ipotesi di un pappagallo ragionevole. Ecco le sue parole:

« Avevo in mente di farmi raccontare direttamente dal Principe Maurizio di Nassau la storia di un fatto largamente noto ma cui da molte parti si prestava anche credito, che tanto spesso avevo sentito raccontare da molti altri, di un vecchio pappagallo che egli aveva in Brasile, durante il suo governo laggiù, che parlava, faceva domande ordinarie e vi rispondeva, come una creatura ragionevole; per cui la gente del suo seguito, laggiù, ne concludeva per lo più che si trattasse di stregoneria, o che il pappagallo fosse posseduto da un demonio; e uno dei suoi cappellani, che dopo di allora visse a lungo in Olanda, da quella volta in poi non poté mai più sopportare i pappagalli, dicendo che tutti quegli animali avevano in corpo un diavolo. Avevo sentito molti particolari di questa storia, affermati da persone cui era difficile negar credito, e ciò mi indusse a chiedere al Principe Maurizio che cosa ci fosse di vero. Con la sua consueta semplicità e brevità di parole, egli disse che c'era qualcosa di vero, ma anche molto di falso, in ciò che era stato raccontato. Io espressi il desiderio di saper da lui cosa ci fosse di vero. Egli mi disse, in modo breve e freddo, che, trovandosi in Brasile, aveva sentito parlare di quel vecchio pappagallo; e, sebbene non credesse affatto alla storia, e l'animale fosse molto lontano, tuttavia la sua curiosità era stata tale che aveva ordinato gli fosse portato; che si trattava di un animale molto grosso e molto vecchio; e che, non appena entrato nella stanza dove era il principe, con moltissimi olandesi che gli stavano attorno, subito disse: Quanti uomini bianchi ci sono qui dentro! Gli domandarono che cosa pensasse che fosse quell'uomo, indicando il principe. Il pappagallo rispose: Un Generale, o qualcosa di simile.

¹ Ciò che segue in parentesi quadre fu aggiunto nella quarta edizione.

² Sir William Temple nelle sue *Memoirs of what passed in Christendom from 1672 to 1679*, p. 66.

Quando glielo portarono vicino, egli domandò alla bestia: *D'où venez-vous?* Quello rispose: *De Marinnan.* E il Principe: *À qui estes vous?* Il pappagallo: *À un Portugais.* Il Principe: *Que fais-tu là?* Il pappagallo: *Je garde les poules.* Il principe si mise a ridere, e disse: *Vous gardez les poules?* Il pappagallo rispose: *Oui, moi; et je sçai bien faire chuc, chuc,* e ripeté quel suono quattro o cinque volte, come si può fare ai polli quando si chiamano. Riporto le parole di questo bel dialogo in francese, così come me le disse il Principe Maurizio. Gli domandai in che lingua avesse parlato il pappagallo, ed egli disse in brasiliano. Gli domandai se capisse il brasiliano, disse di no, ma che aveva avuto cura di tenersi vicini due interpreti, uno dei quali era un olandese che parlava il brasiliano, e l'altro un brasiliano che parlava l'olandese; che aveva poi interrogato i due separatamente e in privato, ed entrambi avevano concordato nel riferirgli esattamente le stesse parole che il pappagallo aveva dette. Non avrei potuto fare a meno di riportare questa curiosa storia, perché è così fuori dall'ordinario, e l'ho avuta di prima mano, e da un'autorità che può considerarsi assai buona: poiché, quanto meno, posso dire che quel principe credeva egli stesso tutto ciò che mi diceva, ed era stato sempre ritenuto uomo onestissimo e pio; lascio ai naturalisti argomentare, e agli altri credere, ciò che essi vogliono intorno ad essa; ma non sarà forse fuori luogo alleggerire o ravvivare talvolta una scena così affollata con simili digressioni, siano esse a proposito o no ».

10.¹ Ho avuto cura di far sì che il lettore avesse la storia al completo nelle stesse parole dell'autore, perché mi sembra che egli non l'abbia ritenuta incredibile; non si può infatti immaginare che un uomo capace, quale egli fu, che poteva così bene garantire la validità di tutte le testimonianze da lui dateci a nome proprio, si desse tanta pena, in un luogo del suo testo in cui questo racconto non aveva nulla a che vedere, di riferire con tanta esattezza le parole di uno che, non soltanto egli indica come suo amico, ma anche come un principe di cui riconosce la estrema onestà e pietà, narrando una storia che, se egli stesso l'avesse ritenuta incredibile, non avrebbe potuto a meno di considerarla anche ridicola. È chiaro

¹ Il Coste [e così Nidditch (N.d.R.)] non dà numero a questa sezione, e la sua numerazione resta perciò addietro di due punti a quella del Fraser. (N.d.T.)

che, tanto il principe, che testimonia della cosa, quanto il nostro autore, che la riporta da lui, chiamano quel parlatore un pappagallo: e domando a chiunque altri ritenga che tale storia sia degna di essere raccontata, se, qualora questo pappagallo, e tutto il resto della sua specie, avessero avuto sempre l'abito di parlare (così come abbiamo la parola di un principe ad attestare che questo parlava) — se, dico, questa non sarebbe passata per una razza di animali razionali; e tuttavia, se, malgrado ciò, si sarebbe ammesso che fossero uomini, e non pappagalli. Poiché suppongo non sia l'idea di un essere pensante e razionale quella che da sola costituisce l'idea di un uomo nel senso dei più: bensì di un corpo che abbia quella data foggia, unito a quell'essere; e se tale sia l'idea di un uomo, la stessa successione delle sue parti corporee che non si dissipano tutte in una volta deve, in aggiunta a quel medesimo spirito immateriale, contribuire a costituire l'identità di quell'uomo.

11. Ciò posto, per trovare in che consista l'identità personale, dobbiamo considerare per cosa sta il termine persona: il quale, penso, sta per un essere intelligente e pensante, che possiede ragione e riflessione, e può considerare se stesso, cioè la stessa cosa pensante che egli è, in diversi tempi e luoghi; il che esso fa soltanto mediante quella consapevolezza che è inseparabile dal pensare, e, a quanto mi sembra, essenziale ad esso: essendo impossibile per chicchessia percepire senza percepire che percepisce. Quando vediamo, udiamo, odoriamo, gustiamo, tocchiamo, meditiamo, o vogliamo alcuna cosa, noi ci accorgiamo di farlo. Altrettanto accade sempre nel caso delle nostre sensazioni e percezioni attuali: e in tal modo ognuno è a se stesso ciò che egli chiama se stesso: e in questo caso non si prende in considerazione il fatto che il medesimo io si continui nelle stesse sostanze o in sostanze diverse. Poiché, la consapevolezza sempre accompagnando il pensiero, ed essendo quella che fa sì, che ciascuno sia ciò che egli chiama se stesso, e in tal modo distingue se stesso da tutte le altre cose pensanti, in ciò solo consiste l'identità personale: ossia, nel fatto che un essere razionale sia sempre il medesimo; e di quel tanto che questa consapevolezza può venir portata al passato, a qualunque passata azione e pensiero, fin là giunge l'identità di quella persona; è lo stesso io, ora, che era allora; e quell'azione fu compiuta dal medesimo io che attualmente se la rappresenta nella riflessione.]

12.¹ Ma si domanda anche se si tratti della stessa e identica sostanza. Di questo, pochi giudicherebbero di aver motivo di dubitare, se queste percezioni, assieme alla consapevolezza di esse, sempre rimanessero presenti nella mente, e ad opera loro la stessa cosa pensante fosse sempre consapevolmente presente e, come parrebbe, evidentemente la medesima di fronte a se stessa. Ma ciò che sembra fare la difficoltà è che, questa consapevolezza venendo sempre interrotta dall'oblio, poiché non c'è un solo momento della nostra vita nel quale noi abbiamo presente davanti agli occhi, in un quadro solo, tutto il concatenamento di tutte le nostre azioni passate, ma persino le migliori memorie perdono di vista una parte mentre ne contemplanò un'altra; e noi talvolta, e durante la maggior parte della nostra vita, non riflettiamo a ciò che fu nel passato, essendo intenti ai nostri pensieri presenti, e, nel sonno profondo, non abbiamo pensieri di sorta, o, quanto meno, non ne abbiamo con quella consapevolezza che contrassegna i nostri pensieri durante la veglia; — in tutti questi casi, dico, la nostra consapevolezza essendo interrotta, e perdendo noi di vista il nostro io passato, si solleva il dubbio se noi siamo la stessa cosa pensante, ossia la stessa sostanza, o no. Dubbio che, ragionevole o meno che sia, non riguarda affatto la nostra identità personale. Poiché il problema è di sapere che cosa sia che fa quella stessa persona, e non se sia la stessa sostanza identica quella che sempre pensa nella stessa persona: il che, in questo caso, non è di nessun rilievo: poiché diverse sostanze sono unite in una sola persona dalla consapevolezza stessa della quale partecipano, come diversi corpi, da una vita stessa, sono uniti a formare un animale solo, la cui identità si conserva in quel cambiamento di sostanza ad opera dell'unità di una sola vita che continua. Poiché, essendo la stessa consapevolezza quella che fa sì che un uomo sia se stesso a se stesso, l'identità personale dipende da quella, e da essa soltanto, sia che tale consapevolezza sia unita esclusivamente ad una sola sostanza individuale, o possa continuarsi in una successione di varie sostanze. Infatti, finché un essere intelligente può ripetere l'idea di qualunque azione passata con la stessa consapevolezza di essa che ne ebbe al principio, e con la stessa consapevolezza che ha di qualunque azione presente, fino a quel momento esso è il

¹ Qui il Fraser torna indietro di due punti nella numerazione, e dà, come il Coste, il numero 10 a questa sezione. (N.d.T.)

medesimo io personale. Esso è infatti se stesso a se stesso, ora, per la coscienza che ha dei suoi pensieri ed azioni presenti, e così sarà lo stesso io fintanto che la stessa consapevolezza possa estendersi ad azioni passate o avvenire; e, per trascorrere di tempo o mutar di sostanza, non diventerebbe mai due persone, più che non lo diventi un uomo per il fatto di portare oggi abiti diversi da quelli che portava ieri, avendo fatto fra ieri e oggi un sonno, breve o lungo che sia: poiché la stessa consapevolezza unisce nella stessa persona quelle azioni tra loro lontane, quali che siano le sostanze che hanno contribuito alla loro produzione.

13. Del fatto che la cosa sta così abbiamo una riprova di qualche specie negli stessi corpi nostri, tutte le particelle dei quali, finché sono vitalmente unite a questo stesso io consapevole e pensante, in modo che sentiamo quando vengon toccate, siamo consapevoli del bene o del male che loro accade, e ne siamo colpiti; esse fanno parte di noi stessi, ossia del nostro io consapevole pensante. Così, a ciascuno gli arti del suo corpo sono parte di lui stesso; se ne preoccupa e condivide le loro passioni. Tagliate una mano, e con ciò separatela dalla consapevolezza che l'uomo aveva del fatto che essa provasse caldo, freddo, e altre affezioni, ed essa non farà più parte di ciò che è lui stesso, più che non ne faccia parte il più remoto grumo di materia. Così, vediamo che la sostanza di cui l'io personale consisteva in un certo tempo, in un altro tempo può venire modificata, senza che cambi l'identità personale; poiché non vi sarà questione circa l'identità della persona, sebbene siano stati tagliati da essa quegli arti che fino a un attimo addietro ne facevano parte.

14. Ma la questione è questa: se la stessa sostanza che pensa viene cambiata, potrà parlarsi di una stessa persona? Oppure, rimanendo essa la medesima, potrà essere diverse persone?

A ciò rispondo: primo, questo non può essere affatto un problema per coloro che pongono il pensiero in una costituzione animale puramente materiale, priva di una sostanza immateriale. Poiché, vera o falsa che sia questa loro ipotesi, è chiaro che per loro l'identità personale si conserva in qualcosa di diverso dall'identità della sostanza: come si conserva l'identità animale nell'identità della vita, e non della sostanza. E perciò, chi ripone il pensiero soltanto in una sostanza immateriale, prima di venire a confronto

quest'uomo; poiché la stessa sostanza immateriale, senza la stessa consapevolezza, non fa la stessa persona, per il fatto di essere unita ad un corpo qualunque, più che la stessa particella di materia, senza coscienza, unita ad un corpo quale che sia, possa fare la stessa persona. Ma basterà che una volta egli si trovi conscio di una qualunque azione compiuta da Nestore, e allora si troverà ad essere la stessa persona di Nestore.

17. E così, senza alcuna difficoltà, potremo concepire il fatto che la persona sia la medesima alla sua resurrezione, sebbene in un corpo che nella struttura o nelle parti non sia esattamente lo stesso che egli ebbe quaggiù, — poiché la stessa consapevolezza si accompagna all'anima che risiede in quel corpo. E tuttavia l'anima sola, cambiando i corpi, non sarebbe davvero sufficiente a costituire lo stesso uomo, se non per coloro che dell'anima fanno tutto l'uomo. Poiché, se l'anima di un principe, portando con sé la consapevolezza della vita passata del principe, entrasse a informare di sé il corpo di un ciabattino subito dopo che questo fosse stato abbandonato dalla propria anima, ognuno vede che egli sarebbe la stessa persona del principe, responsabile solo delle azioni del principe; ma chi direbbe che si tratta dello stesso uomo? Anche il corpo contribuisce a formare l'uomo, e penso che, a giudizio di tutti, in questo caso determinerebbe la persona, poiché qui l'anima, pur avendo in sé tutti i suoi pensieri principeschi, non farebbe un altro uomo: ma agli occhi di tutti sarebbe lo stesso ciabattino, tranne che ai propri. So che, nella conversazione ordinaria, si parla della stessa persona e dello stesso uomo come se fossero una sola ed unica cosa. E in realtà ognuno sarà sempre libero di parlare come gli pare, e di applicare i suoni articolati alle idee nel modo che preferisce, e cambiarle quanto più spesso vuole. Tuttavia, se vorremo trovare che cosa sia che fa lo stesso spirito, uomo o persona, dobbiamo fissare le idee di spirito, uomo o persona nelle nostre menti; e quando avremo precisato a noi stessi che cosa intendiamo con queste parole, non sarà difficile determinare in ciascuna di esse, o in altre simili, quando si tratti della medesima e quando no.

18. Ma sebbene la stessa sostanza immateriale, o anima, da sola, dovunque si trovi e in qualunque stato, non faccia sì che

un uomo sia lo stesso, tuttavia è chiaro che la coscienza, per quanto la si possa estendere — anche se si tratti di lunghe epoche passate — unisce esistenze e azioni molto lontane fra loro nel tempo a formare la stessa persona, allo stesso modo come unisce le esistenze e le azioni dell'istante che immediatamente precede; e perciò, checché sia ciò che ha la consapevolezza delle azioni presenti e passate, si tratta sempre della stessa persona cui entrambe appartengono. Se io avessi la stessa coscienza di aver visto l'arca e il diluvio di Noè, come ho quella di aver visto una inondazione del Tamigi l'inverno scorso, o di stare ora scrivendo, non potrei più dubitare che colui che scrive ora queste righe, che ha visto dilagare il Tamigi l'inverno scorso, e che contemplò il diluvio del diluvio universale, siano lo stesso io, — quale che sia la sostanza in cui vorrete porre quell'io, — esattamente come non posso dubitare che io, che sto scrivendo queste righe, sono lo stesso me stesso, ora, mentre scrivo (sia che io consista di tutta la stessa sostanza, materiale o immateriale, oppure no) che ero ieri. Poiché, in ciò che si riferisce a questa questione dell'essere lo stesso io, non importa che questo presente io sia fatto delle stesse sostanze o di altro, — poiché altrettanto mi preoccuperò, e sarò giustamente chiamato a rispondere, di qualunque azione che sia stata commessa mille anni fa, e che ora venga attribuita a me da questa mia coscienza di me stesso, quanto di ciò che ho commesso un minuto fa.

19. L'io è quella cosa pensante e consapevole, — quale che sia la sostanza di cui è fatta (spirituale o materiale, semplice o composta, non importa) — che è sensibile o consapevole di piacere e dolore, capace di felicità o infelicità, e perciò, fin dove giunge quella consapevolezza, si preoccupa di se stessa. Così, ognuno s'accorge che, fintanto che rimanga incluso in questa coscienza, il dito mignolo fa parte di lui stesso non meno di ciò che può essere più importante nella sua persona. Qualora, separando dalla persona questo mignolo, tale consapevolezza se ne andasse col dito stesso, abbandonando il resto del corpo, è evidente che allora il mignolo sarebbe la persona, quella stessa persona; e l'io, in tal caso, non avrebbe nulla a che vedere col resto del corpo. Poiché in questo caso è la consapevolezza che accompagna la sostanza, quando una data parte viene separata da un'altra che concorre a formare la stessa persona, e costituisce questo io inseparabile, altrettanto avviene quando si tratti di sostanze distanti

fra loro nel tempo¹. Tutte quelle cose con cui si può unire la coscienza di questa attuale cosa pensante costituiscono la persona stessa, e fanno un solo io con essa, e con nient'altro; e così essa attribuisce a se stessa, e riconosce come proprie, tutte le azioni di quella cosa pensante, fin dove arriva tale coscienza, e non oltre: come vedrà chiaramente chiunque voglia riflettere sulla questione.

20. In questa identità personale ha fondamento tutto il diritto e la giustizia del premio e della punizione: poiché la felicità e l'infelicità sono le cose di cui ognuno si preoccupa per se stesso, e non importa ciò che può accadere a qualunque sostanza che non sia unita a quella coscienza o non ne sia toccata. Poiché, come è evidente nell'esempio che ho dato or ora, se la coscienza se n'andasse col mignolo quando questo viene tagliato, esso diventerebbe quello stesso io che ieri si preoccupava di tutto quanto il corpo, come facente parte di sé, e le cui azioni di ieri non può non riconoscere ora come proprie. E pertanto, se il corpo stesso continua a vivere, e subito dopo la separazione del mignolo continua ad avere la propria coscienza particolare, della quale nulla sa il mignolo stesso, di quel mignolo non si preoccuperebbe affatto, come parte di sé, né potrebbe riconoscere come propria alcuna azione sua, o lasciarsela imputare².

21. Questo ci può indicare in che consista l'identità personale: non nell'identità della sostanza, ma, come ho detto, nell'identità della coscienza, poiché se in questa identità si trovano a coincidere Socrate e il presente sindaco di Queenborough³, essi sono la stessa persona; e se Socrate stesso, nella veglia o nel sonno, non partecipi della stessa coscienza, allora Socrate, nella veglia e nel sonno, non sarà la stessa persona. E punire Socrate sveglio di ciò che ha pensato Socrate dormendo, e di cui Socrate sveglio mai ebbe coscienza, non sarebbe più giusto del punire un fratello

¹ Il Coste: « Come, in questo caso, ciò che fa che una persona sia la stessa, e costituisce l'io che ne è inseparabile, è la coscienza che accompagna la sostanza, quando una parte viene a essere separata dall'altra, altrettanto avviene ecc. ». (N.d.T.)

² Il Coste attribuisce l'ultimo comma dell'argomentazione al dito mignolo: « l'io annesso al dito mignolo non si preoccuperebbe di interessarsi in alcun modo ecc. ». (N.d.T.)

³ Il Coste cita invece il Gran Mogol. (N.d.T.)